

In questo quaderno:

22 Anniversario importante per Sellerio – Postille Filosofiche – Paralleli e meridiani

24 Le difficoltà del nuovo cinema svizzero – In fin della fiera

26 Intervista alla chitarrista Susan Tedeschi – Novità discografiche – Compagni di viaggio

VENEZIA CAPUT MUNDI

Alcuni percorsi secondari ma non per questo meno importanti

La città delle meraviglie

⑤

Ultimo articolo di una serie dedicata al ricco programma di appuntamenti culturali nella città sulla Laguna.

La prima puntata è apparsa il 15 giugno, la seconda il 22 giugno, la terza il 6 luglio e la quarta il 13 luglio.

DOVE E QUANDO

Museo del manicomio. Fondazione San Servolo, I.R.S.E.S.C.-ONLUS (Istituto per le Ricerche e gli Studi sull'Emarginazione Sociale e Culturale) Isola di San Servolo. Solo su prenotazione telefonando da domenica a venerdì, tra le 9.30 e le 15.30 allo 0039 041 5240119 www.fondazionianservolo.it

Museo ebraico. Cannaregio 2902/b Ore 10.00-19.00. Chiuso sabato e festività ebraiche. www.museoebraico.it

Museo d'arte orientale Ca' Pesaro. Santa Croce 2076. Ore 10.00-17.00. Chiuso lunedì. www.arteorientale.org

Isola di San Lazzaro degli Armeni. Visita guidata ore 15.00. Telefonare per la prenotazione allo 0039 041 5260104. www.mekhitar.org

NELLE FOTO: in alto, nel Museo d'arte orientale, «Due generali divini», Giappone, periodo Kamakura (1185-1333); qui a fianco, una sala del Museo del manicomio.

Gianluigi Bellei

Venezia è una città splendida, un vero e proprio museo all'aperto, anche se oggi sta diventando sempre più tristemente turistica. Tre i luoghi centrali e significativi: Rialto il suo baricentro commerciale, San Marco dove convergono il potere civile e quello religioso e l'Arsenale, posto ovviamente verso Oriente. Tantissimi i luoghi da visitare, dal Museo Correr alla Scuola Grande di San Rocco, sempre sovrapposti dalla bellezza e dalla decadenza. La sua grandezza è data anche dal commercio: qui arrivavano tutte le merci provenienti dal Levante, come le sete o le spezie, e da qui partivano per l'Europa in un andirivieni costante e intrecciato. Nicolò da Poggibonsi sostiene che le merci partono dai suoi navigli verso «qualunque paese l'uomo à mestieri di andare». Oriente e Occidente, dunque, per aprirsi al mondo e alla cultura, ma anche a volte per rinchiudersi in sé stessa. E proprio da questo concetto di apertura e di chiusura

tanto caro a Heinrich Wölfflin – che lo analizza come uno dei paradigmi fondamentali della storia dell'arte e tutto incentrato sull'asse orizzontale e su quello verticale come caratteristiche elementari dell'arte classica chiusa e sulla diagonale per il Barocco aperto – che partiamo per una visita non scontata, e fuori dai grandi circuiti, per capire la città.

Museo del manicomio

L'isola di San Servolo, oggi, è un luogo di pace e di studio, ristrutturato, moderno, con un magnifico giardino. Nel IX secolo si insediano i Benedettini che ne fanno sede del loro convento. Nel 1700 viene utilizzato come ospedale militare. Parallelamente ospita alcuni «discoli» prevalentemente nobili, ricchi e benestanti. I poveri vengono rinchiusi in un battello fatiscente di fronte a Palazzo Ducale e condannati al remo. Nel 1797 il nuovo governo democratico decide di dare pubblica assistenza

anche a questi che vengono spediti a San Servolo. Qui fra scandali, come quello del padre servita Camillo Minoretto accusato nel 1901 di barbari strumenti di coercizione, e terapie innovative si consuma la storia del manicomio sino al 1978 anno della chiusura dopo la legge Basaglia. Il museo odierno registra e cataloga tutti i reperti trovati che sono visibili assieme all'annessa farmacia. È diviso in sezioni: la sezione delle Terapie che comprende quelle farmacologiche, idroterapiche o elettrostimolanti, quelle musicali fino a quelle lavorative. Nella sezione Contenzione troviamo alcuni esemplari di manicotti in cuoio o cinture di protezione e infine nel Laboratorio i vari strumenti finalizzati alla ricerca diagnostica come microscopi, sterilizzatori, apparecchi per l'elettroforesi o recipienti per la conservazione dei pezzi anatomici. Il Museo del manicomio di San Servolo è uno dei più importanti del suo genere in Europa e con metodi scientifici e storiografici intende mettere in evidenza «la dimensione emarginante e segregante dell'istituzione manicomiale».

Museo ebraico

Il Ghetto veneziano è uno dei più vecchi e integri fra quelli esistenti. Entrarci significa immergersi in un'altra realtà architettonica dominata dagli alti palazzi e dal silenzio. A pochi passi dal trafficato Ponte delle Guglie è il simbolo dell'insediamento coatto della comunità ebraica dal 1516 al 1797. Il Ghetto nuovo è infatti una piccolissima isola facilmente controllabile e isolabile perché collegata con il resto della città da due soli ponti. Qui abitavano

gli Ebrei che gestivano i vari banchi di pegno della città. Nel 1541 si allargò nel cosiddetto Ghetto vecchio e poi, nel 1633, nel nuovissimo a seguito di un'espansione della popolazione che giunse fino a 4000 persone. Proprio in Campo del Ghetto nuovo troviamo il Museo ebraico. Piccolissimo, ma ricco, è nato nel 1953 e presenta oggetti degli ultimi quattro secoli tra i quali una pergamena manoscritta che narra della festa di *Purim* oppure il rotolo della legge (*Sefer Torah*) sormontato da una corona. Un *Kettubbah* del 1792 testimonia la formula del contratto nuziale e dei diritti e doveri degli sposi. Poi stoffe, argenti e oggetti di culto.

Museo d'arte orientale

Ca' Pesaro viene ristrutturata dai Pesaro verso la fine del 1500, dopo l'acquisto di tre palazzi attigui, su progetto di Baldassarre Longhena. Oggi è la sede di uno degli 11 Musei civici veneziani e all'ultimo piano troviamo il Museo d'arte orientale. Nel 1887 il principe Enrico di Borbone inizia un viaggio di circa due anni da Trieste ad Alessandria d'Egitto fino a Sumatra, Giava, Hong Kong, Nagasaki. In Giappone si ferma nove mesi per poi ripartire alla volta di San Francisco, Chicago, New York. Da questo viaggio nasce la collezione composta da circa trentamila pezzi fra tessuti, stampe,

porcellane, tabacchiere, elmi, ventagli: una raccolta delle meraviglie non senza qualche intento etnografico. Alla morte di Borbone nel 1906 la raccolta subisce varie traversie sino all'acquisto da parte della Soprintendenza di quello che rimane dopo alcune vendite. Oggi è una delle più grandi collezioni europee giapponesi del periodo Edo che va dal 1600 al 1868. Tredici sale tutte da ammirare.

San Lazzaro degli Armeni

L'isola di San Lazzaro è un piccolo eremo di silenzio e delizie. Nel secolo XII era un ospedale e poi un lazzeretto, da qui il nome. Dopo due secoli di abbandono nel 1717 viene concessa ai padri armeni guidati dall'abate Mechitar. Il convento è l'unico rimasto attivo in laguna assieme a San Francesco del deserto. Qui soggiornò George Byron ed il museo ne conserva diversi ricordi. La visita inizia dal refettorio per poi proseguire alla chiesa, alla biblioteca ricca di 45'000 volumi, al museo e alla pinacoteca per finire nella tipografia. Aperta da più di duecento anni è tuttora attiva e stampa in 36 lingue diverse.

Le suggestioni di Giandomenico Romanelli

Infine per verificare altre eventualità meno soggettive e maggiormente legate al territorio abbiamo chiesto a Giandomenico Romanelli, direttore dei Musei civici veneziani, di indicarci il monumento, la chiesa, il campo, il museo poco conosciuti e fuori dagli itinerari classici che gli sta maggiormente a cuore e che rappresenta uno spaccato di Venezia. Romanelli ci propone un breve itinerario nel sestiere di Cannaregio che va dal Tintoretto al Tiepolo. Si parte dalla Chiesa della Madonna dell'Orto con la *Presentazione di Maria al Tempio* e le colossali tele del *Giudizio finale* e dell'*Adorazione del vitello d'oro* di Jacopo Tintoretto per proseguire nella Chiesa parrocchiale di S. Alvise. Una chiesa semplice, affacciata su di un campo alberato, con all'interno tre tele di Giambattista Tiepolo di una qualità straordinaria legate alla passione di Cristo: l'*Incoronazione di spine*, la *Flagellazione* e la *Salita al Calvario*. «Una passeggiata molto bella», sostiene, *tra fascino e scoperta».*



VOTI D'ARIA

La luna vista dal televisore

Paolo Di Stefano

Va bene, va bene. Quarant'anni fa l'astronauta Neil Armstrong ha messo piede sulla luna, va bene. Ce l'hanno ricordato in tutte le salse, i giornali. Con rievocazioni, reportage, racconti, analisi, testimonianze. Ora sappiamo che quel giorno Walter Veltroni era nella sua casa in via Tevere a Roma, che Letizia Moratti stava preparando il secondo esame universitario, che Renzo Arbore voleva fare l'americano (come nella canzone di Renato Carosone, 6-) e volò a Roma per assistere all'evento televisivo. Tito Stagno, il cronista della Rai, non aveva la faccia di bronzo, forse però toccò ferro, a un certo punto, quando sul più bello le comunica-

zioni tra la Terra e l'Apollo si interruppero. Ma rivedere quelle immagini resta un'emozione ineguagliabile. A leggere le cronache dei giornali, non c'è paragone: inutile, non c'è stata penna che sia riuscita a star dietro alla potenza del piccolo schermo. Eugenio Montale si chiese, sul «Corriere della Sera», se una conquista tecnologica come quella avrebbe avuto una portata rivoluzionaria anche nel campo della poesia: in altri termini, progresso scientifico e progresso artistico vanno di pari passo? Interrogativo interessante, ma non era un gran pezzo (4+). Oriana Fallaci avrebbe poi riprodotto, alla sua maniera, i colloqui tra gli astronauti e il centro di Houston. Voleva dare forma epica a quel racconto, ma già l'inizio era troppo enfatico per essere davvero efficace: «L'alba si levò con l'angoscia, quel lunedì 21 luglio. A mezzogiorno e cinquanta-cinque il LM avrebbe acceso i motori e il destino dei primi due uomini giunti alla Luna si sarebbe deciso, insieme alla loro leggenda» (4-). Forse l'unico che si avvicinò all'essenza di quell'evento fu Dino

Buzzati scrivendo che per la prima volta l'uomo, in televisione, aveva visto con i propri occhi l'aldilà: un fatto, aggiungeva, «che non si ripeterà mai più nel futuro» (4^{1/2}): l'idea dell'aldilà, d'accordo, ma non sapeva che nel «futuro» avremmo visto di tutto...).

Si intuì che ci sono occasioni in cui il mezzo televisivo non ha rivali. La voce di Stagno, i suoi occhi dietro le lenti, il balzo sulla sedia e le braccia alzate mentre urla: «ha toccato, ha toccato il suolo lunare, sono le 22.17 ora italiana, per la prima volta un veicolo guidato dall'uomo ha toccato un corpo celeste». Tutte immagini mille volte più epiche del racconto della Fallaci. In quei giorni, Norman Mailer fu ingaggiato come cronista dalla rivista «Life». Ne uscì un reportage fuori dal comune: la voce di Armstrong («Houston, qui Tranquillity Base», qui è la Base della Tranquillità, disse nell'attimo in cui la navicella toccò il suolo lunare) era – secondo Mailer – «la voce pacata del bravo ragazzo, quello che ti trae in salvo quando stai annegando e si allontana prima che tu possa offrirti una

ricompensa (...). Scoppiò un applauso. Era il tipo di applauso che si sentiva nei cinema sovraffollati degli anni trenta, quando il film giungeva alla fine dell'ultima pizza e si sentiva il medico dire che la diva sarebbe sopravvissuta all'operazione». Sì, bello bello (5^{1/2}), ma niente di minimamente confrontabile con le vecchie immagini televisive in bianco e nero.

Oggi Tom Wolfe (5+) scrive che quello che sembrava l'inizio di un meraviglioso futuro (che avrebbe portato gli Stati Uniti su Marte), fu invece l'inizio della fine, perché la Nasa non sarebbe mai stata capace di risollevarsi da quell'incredibile successo: non disponendo di filosofi ma solo di ingegneri, perse la Parola e naufragò.

In realtà, fu quella la prima occasione in cui a perdere la parola erano stati gli scrittori, capaci (persino i futuri premi Nobel) di ripetere solo banalità. Fu forse la prima volta in cui si capì che la televisione, in certi momenti storici, avrebbe potuto dire molto ma molto di più della letteratura. Se solo avesse voluto.